

"La lezione di nonno Shlomo difendiamoci da tutti i lager"

MICHELA VENEZIA

È la prima volta che scrivo di mio nonno, Shlomo Venezia, che ad Auschwitz è stato costretto a svolgere il lavoro più duro e tragico, quello del Sonderkommando. C'è voluto tempo prima che io iniziassi a parlare, e anche lui. - P. 28

LA NIPOTE DI SHLOMO VENEZIA, INTERNATO AD AUSCHWITZ

La lezione del nonno

Non ci parlava del Lager Voleva tutelarci e vivere una vita normale

MICHELA VENEZIA



Non ho ricordi nitidi del numero sul suo braccio. Ma portava nel quotidiano i segni della sua esperienza

Ho dovuto leggere il suo libro per sapere. In quell'inferno aveva perso anche la forza di piangere

Insegnava che la verità è l'unica arma contro l'odio. Per questo è un dovere la testimonianza

MICHELA VENEZIA

È la prima volta che scrivo pubblicamente di mio nonno, Shlomo Venezia, che nell'inferno di Auschwitz è stato costretto a svolgere il lavoro

più duro e tragico, quello del Sonderkommando. C'è voluto del tempo prima che io iniziassi a parlare, come d'altra parte è stato per lui. Io non ho ricordi nitidi del numero sul suo braccio. E non ricordo esattamente il momento in cui ho saputo della sua storia, ciò deve essere avvenuto vedendo il telegiornale durante il **Giorno della Memoria**, oppure ascoltando le testimonianze a scuola.

Lui ha iniziato a parlare nel '92, e io sono nata nel '97. Da allora ogni anno accompagnava le scolaresche nei viaggi della memoria in Polonia, e nello stesso campo di sterminio dove aveva vissuto l'orrore raccontava agli studenti sulle macerie delle camere a gas, nei minimi dettagli, ciò che era stato. In famiglia non ne parlava mai: voleva tutelarci. Diceva di non volere che i suoi figli e i nipoti fossero marchiati da quell'esperienza: voleva vivere almeno con noi una vita normale, nei limiti del possibile. In famiglia percepivo un forte senso di protezione nei suoi confronti, e io pensavo fosse per il rispetto della sua anzianità, ma c'e-

ra molto altro.

Nonno Shlomo era un uomo forte, giusto e preciso. Dei suoi viaggi della memoria teneva dei diari privati, dove appuntava ogni minimo dettaglio, delle cose che andavano bene, di altre da cambiare. Perché la sua memoria era proiettata al futuro, e conosceva l'importanza di tramandarla alle nuove generazioni. Nel quotidiano mi rendevo conto che portava i segni di quello che aveva vissuto, come il fatto che si arrabbiava quando qualcuno di noi non finiva ciò che aveva nel piatto. Era facilmente percepibile la gratitudine che aveva nei confronti di sua moglie, nonna Marika. Diceva di non poter essere un padre normale, che non poteva aiutare i suoi figli a fare i compiti, che non riusciva



a giocare spensierato con loro, ma che era fortunato ad avere accanto una donna come mia nonna, che lo ha compreso e aiutato.

Io ho dovuto leggere il suo libro per conoscere da vicino, nei dettagli, ciò che aveva passato. Così ho scoperto il suo coraggio, e che non aveva mai pianto ad Auschwitz, lo fece solo poco prima della liberazione nel campo di Ebensee, quando provò a prendere un razione di zuppa in più, e così i nazisti lo picchiarono. Pianse per l'amarrezza e la frustrazione. E mi ha fatto star male il pensiero che un uomo non avesse più la forza, l'umanità per piangere, e ancor di più ho sofferto al pensiero che quell'uomo fosse mio nonno. L'umanità è stata per lui, d'altra parte, uno dei valori più importanti.

Nelle sue memorie racconta che un giorno, all'ingresso delle camere a gas, si sentì chiamare, ma non riconosceva la persona che diceva il suo nome, perché era irriconoscibile. Capii che si trattava del cugino di suo padre, Leone Venezia, che credeva di essere in fila per le docce. Nonno sapeva che fine avrebbe fatto, ma non gli disse nulla. Leone aveva fame, così mio nonno gli procurò qualcosa da mangiare, proprio prima di accompagnarlo verso le camere a gas. Ricorda poi che i suoi compagni gli evitarono di vedere il corpo di Leone. Questa fu una prova di grande umanità nell'inferno.

Anche io sono tornata ad Auschwitz, con la scuola e i

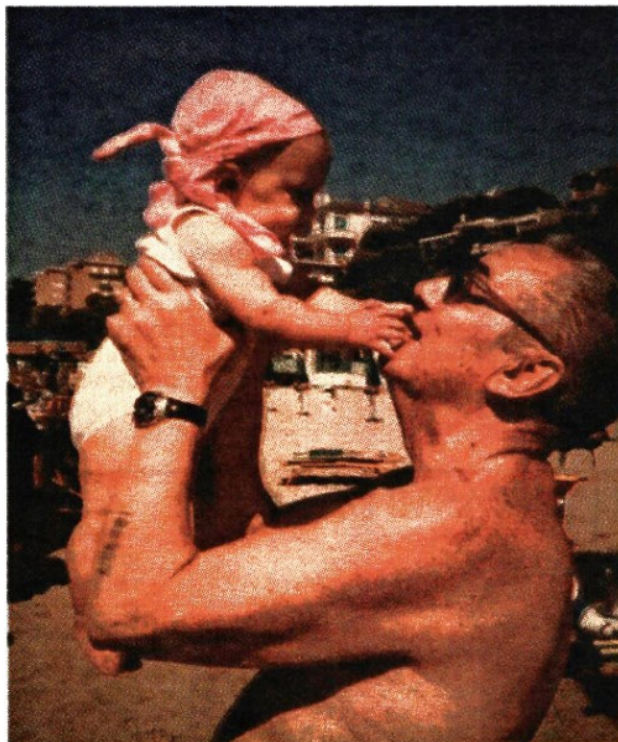
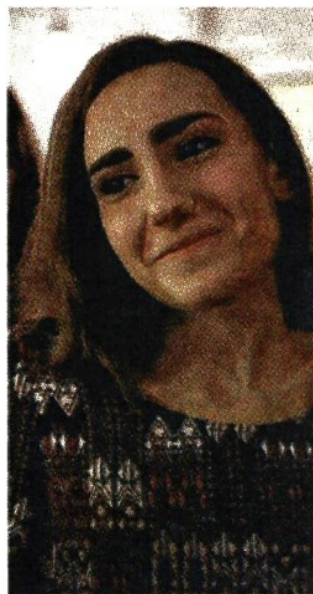
movimenti giovanili, quando nonno Shlomo era già morto. In quel luogo non sono riuscita a dire nulla, mentre forse da me, come nipote di un sopravvissuto, tutti si aspettavano che parlassi. Ma non l'ho fatto, proprio come era stato per anni per mio nonno.

Avevo piuttosto mille domande che mi assillavano e la paura di non essere precisa: mi chiedevo come poter raccontare qualcosa che non avevo vissuto sulla mia pelle. Capii che ci voleva del tempo. Poi quel momento è arrivato, adesso che stanno mancando, pian piano, le voci dei testimoni. Mi ha spinto a parlare il peso di una responsabilità, la paura che si possa perdere la memoria in un momento in cui assistiamo al ritorno di alcuni atteggiamenti nostalgici, a espressioni di negazionismo, razzismo, antisemitismo, intolleranza e ignoranza. Solo la memoria genera gli anticorpi per questi mali. Anche per il male dell'indifferenza, perché sono gli indifferenti sui quali lavorano gli odiatori, oggi proprio come allora.

La lezione che ci ha consegnato mio nonno è molto semplice, proprio come era lui: la verità è l'unica arma per combattere l'odio. E questa passa per il dovere della testimonianza. Oggi, 27 gennaio, per lui era un giorno come un altro, perché credeva che quello di tramandare la memoria fosse un lavoro quotidiano. Diceva sempre «niente dura un giorno, è importante fare qualcosa ogni giorno». —

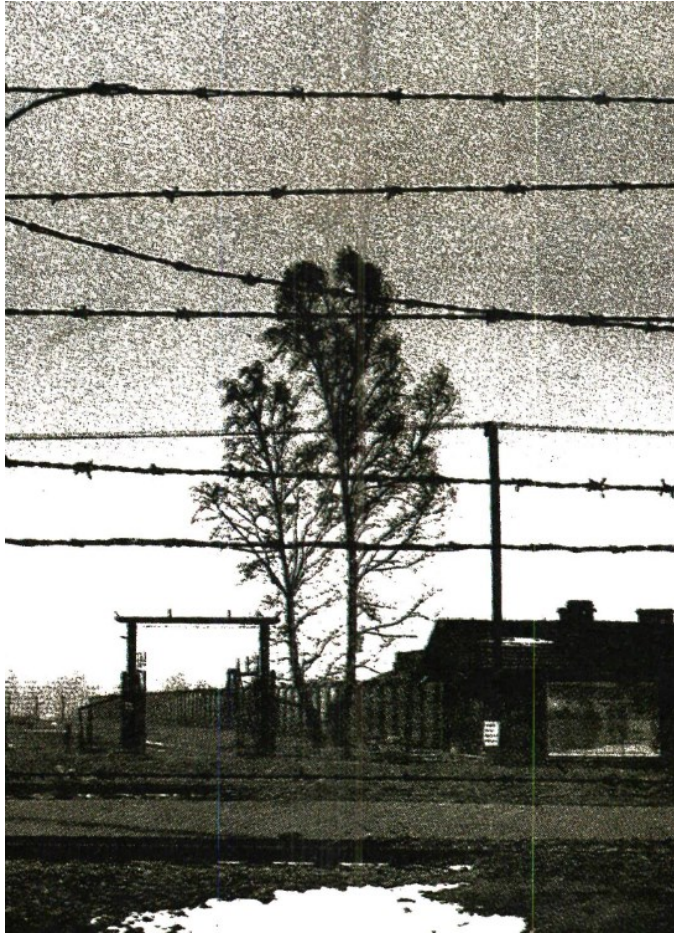
Testo raccolto da Ariela Piattelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra i forzati del Sonderkommando

Shlomo Venezia era nato nel 1923 a Salonico, da una famiglia ebrea sefardita di cittadinanza italiana. Deportato ad Auschwitz-Birkenau, dove perse la madre e due sorelle, fu obbligato a lavorare nei Sonderkommando, gruppi di internati obbligati a collaborare con le autorità naziste, accompagnare alle camere a gas e cremare i cadaveri. Venezia fu uno dei pochi sopravvissuti di queste squadre (periodicamente decimate per evitare che in futuro potessero testimoniare) e raccontò la sua esperienza nel libro *Sonderkommando Auschwitz* (Rizzoli 2007). Chiamato da Benigni come consulente per il film *La vita è bella*, è morto a Roma nel 2012.



Nella foto grande il campo di Auschwitz-Birkenau, liberato dall'Armata Rossa il 27 gennaio 1945. A lato Michela Venezia, 23 anni; in basso, bambina, in braccio al nonno Shlomo che ha tatuato sul braccio il numero identificativo

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE